

I primi francescani in città in aiuto ai malati nel 1230

L'incontro. La storica Brolis oggi alla Social Domus: «Arrivarono poco dopo la morte del santo, in via Borgo Canale in una chiesa vicina a un ospedale»

GIULIO BROTTI

Tommaso da Celano, autore della prima biografia ufficiale di Francesco d'Assisi, racconta così gli ultimi momenti della vita del santo: «Quando fu giunta l'ora della sua morte, fece chiamare a sé tutti i frati che erano presenti e, consolandoli, li esortava con paterno affetto all'amore di Dio. Parlò loro della pazienza e della povertà, e soprattutto raccomandò loro di osservare il santo Vangelo. Poi, stese le mani sopra di loro, li benedisse nel nome del Crocifisso. Infine, spogliatosi di tutte le vesti, si fece porre nudo sulla nuda terra, affinché in quell'ultima ora fosse conforme in tutto al suo Cristo; e così, mentre i frati cantavano un salmo, rese felicemente lo spirito a Dio».

A breve distanza di tempo dal «transito» di Francesco, avvenuto la sera del 3 ottobre 1226, i suoi frati minori si insediarono anche a Bergamo. Approfondirà questo punto la storica Maria Teresa Brolis oggi alle 17, presso la Sala Bassi della Social Domus di piazzetta Marcovigi (all'altezza di via XXIV Maggio, 30), in un incontro a ingresso libero che avrà appunto per tema «Il primo nucleo di francescani a Bergamo. Frati, laici, assistenti ospedalieri e Clarisse: anno 1230 nel borgo di Santa Grata tra le Vigne».

L'iniziativa è promossa dalle associazioni culturali Tre Quartieri (Loreto, santa Lucia, San Paolo) e Trapassatofuturo, in collaborazione con altre realtà territoriali.

Autrice di apprezzati saggi



Giotto di Bondone, «La predica agli uccelli», 1290-1295 circa

di Storia medievale, Maria Teresa Brolis è anche membro della Società internazionale di Studi francescani: alla figura di Chiara d'Assisi ha tra l'altro dedicato un capitolo del suo volume «Storie di donne nel Medioevo» (il Mulino, pp. 176 con una prefazione di Franco Cardini, 18 euro).

«Nel mio intervento -

■ ■ ■ L'assistenza ai sofferenti era uno dei compiti assegnati dal poverello d'Assisi ai suoi frati»

spiega la studiosa -, dopo una premessa sulla vicenda biografica di Francesco, mi concentrerò sull'arrivo dell'ordine da lui fondato a Bergamo. Da un documento, possiamo datare con certezza questa presenza al 1230, ovvero quattro anni dopo la morte del santo; ma non possiamo escludere che l'insediamento fosse avvenuto già un po' prima. I primi francescani giunti a Bergamo ebbero l'usufrutto - non la proprietà - di una chiesetta vicina a un piccolo ospedale, entrambi ubicati nell'odierna via Borgo Canale, in Città Alta, in corrispondenza dell'abitazione del grande pittore Trento Longaretti, mancato nel 2017».

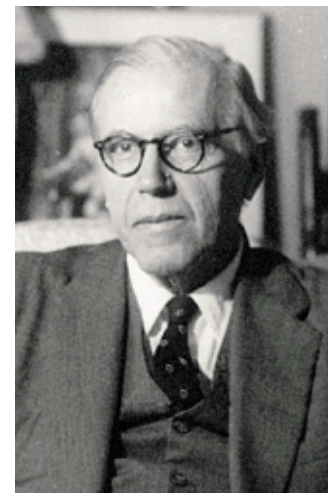
«A un primo nucleo di frati minori - prosegue Maria Teresa Brolis - subentrarono nel 1277 le clarisse. I frati si trasferirono nella vicinia di San Pancrazio, vicino all'attuale piazza Mercato del Fieno, dove oggi possiamo ammirare i due stupendi chiostri del Convento di San Francesco, attualmente sede principale del Museo delle Storie della città di Bergamo».

Riguardo al primo insediamento francescano, è significativo che si trovasse in prossimità di un ospedale: «L'assistenza ai malati era uno dei compiti assegnati da Francesco ai suoi frati. Lui stesso, nella fase iniziale del suo personale percorso di conversione, si era recato in visita ai lebbrosari collocati ai margini della città di Assisi. Inoltre, va sottolineato come la comunità dei frati minori di Bergamo dipendesse dalla "provincia francescana" di Brescia, ovvero rientrasse nella sua circoscrizione territoriale. In un'epoca caratterizzata da conflitti aspri e sanguinosi tra le due città, sussisteva però un collegamento religioso che evidentemente riusciva a superare gli antagonismi politici. Possiamo immaginare che già due secoli prima dell'opera di predicazione di san Bernardino da Siena, i frati minori fossero impegnati, anche a Bergamo e a Brescia, in un'attività di mediazione e riconciliazione tra fazioni rivali, ispirata a una formula di saluto assai cara a Francesco: «Il Signore ti dia pace»».

Von Hildebrand e l'amore come «risposta al valore»

Noesis

Stasera Gaudiano, docente all'Istituto Universitario di Loppiano, tratterà il pensiero del filosofo e teologo tedesco



Dietrich von Hildebrand

«In ogni amore è essenziale che l'amato ci stia di fronte come prezioso, bello, amabile. Finché qualcuno è per me solo utile, finché posso solo averne bisogno, manca la base dell'amore. La dedizione che è essenziale per ogni amore - sia esso amore genitoriale, amore filiale, amore di amicizia o amore sponsale - presuppone necessariamente che la persona amata ci stia di fronte come dotata di valore, come bella e preziosa, come oggettivamente amabile». Convertito in età giovanile al cattolicesimo, oppositore del nazismo e perciò costretto a lasciare l'Europa per gli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale, Dietrich von Hildebrand è una figura ancora poco nota, perlomeno in Italia.

Al pensiero del filosofo e teologo tedesco (1889 - 1977) sarà dedicata la conferenza in programma stasera alle 20 in città, nell'auditorium del Liceo Mascheroni, in via Alberico da Rosciate: Valentina Gaudiano, docente all'Istituto Universitario Sophia di Loppiano (Firenze), affronterà il tema della «filosofia dell'amore in Dietrich von Hildebrand». L'incontro rientrerà nel XXXIII corso dell'associazione Noesis.

«L'amore - spiega Gaudiano - è definito da Von Hildebrand come una «risposta al valore»: non si tratta solo di un sentimento, ma di un atto volontario con il quale viene riconosciuto il valore della persona che abbiamo di fronte. È un valore intrinseco, che prescinde dall'aspetto esteriore di questa persona, dal suo carattere o dalle sue doti intellettuali, dallo status sociale. Tali aspetti, contingenti, deter-

minano semmai le diverse manifestazioni dell'amore: da quello sponsale all'amore di amicizia, da quello genitoriale o filiale a quello fraterno, e così via». L'amore, per Von Hildebrand, corrisponde dunque a un atto conoscitivo con cui si coglie la singolarità, il «proprium» irripetibile di ogni essere umano? «Più che di un atto conoscitivo - risponde Gaudiano -, parlerei di un "riconoscimento". Nell'amore, io non acquisisco particolari informazioni sul conto di un'altra persona, né tantomeno vengo a capo del mistero che la caratterizza. Riconosco invece che l'amato ha un valore assoluto, una dignità inviolabile, con tutte le implicazioni pratiche che da ciò derivano. Von Hildebrand distingue tra gli «amori naturali» (per esempio, quello dei membri di una famiglia) e l'amore per il prossimo, ovvero la carità, che io sono chiamata a esercitare anche nei confronti di un estraneo. Nel primo caso, io faccio spazio dentro di me, accogliendo la persona amata. Nel caso dell'amore verso il prossimo, mi protendo verso l'altro, senza avere la pretesa che egli entri nella mia vita e condivida il mio mondo valoriale».

G. B.

L'INTERVISTA TOMMASO PERCIVALE. Con il suo «Sette sospetti per un delitto» è in corsa a Libri per Sognare

«CREO ENIGMI LETTERARI E GIOCO CON I LETTORI»

ELISA RONCALLI

Mercoledì alle 9 - con repliche il 25 marzo e il 22 aprile - gli studenti che partecipano alla rassegna «Libri per Sognare», concorso di promozione della lettura ideato dal Gruppo Librai e Cartolibrari di Concommercio Bergamo, incontreranno online Tommaso Percivale. Scrittore con una lunga esperienza nella narrativa per ragazzi, Percivale presenterà il romanzo «Sette sospetti per un delitto» (Il Battello a Vapore).

Percivale, le pagine si muovono tra giallo e mystery. Come nasce la storia e qual è il segreto per coinvolgere un pubblico giovane?

«Le mie storie possono nascere

in modi diversi: da una scenachia che mi viene in mente prima ancora di aver pensato al mistero, da uno scenario o da un personaggio. Dal costruisco la trama, ponendomi domande precise: come viene uccisa la vittima? Perché l'assassino colpisce e come pensa di farla franca? Poi lascio correre la fantasia. Sono un appassionato di gialli e di giochi e cerco di unire queste due passioni. Creo enigmi letterari che i lettori possano risolvere anche prima dell'investigatore di turno. Forse è questo il segreto: affrontare la storia come un gioco, incoraggiando il lettore a risolvere il caso».

La vicenda è ambientata a Kinraddie, una piccola isola al largo della



Tommaso Percivale

Scotzia. Da dove nasce l'ispirazione per un luogo così suggestivo?

«La Scozia è una terra meravigliosa, che mi ha sempre affascinato. Da tempo volevo ambientare una storia nelle Highlands selvagge. Kinraddie, sperduta, tempestosa e con pochi abitanti diffidenti verso i forestieri, era il luogo ideale per una storia come questa. Tra le leggende dell'isola si nasconde un segreto del passato che qualcuno vuole scoprire a ogni costo. E poi c'è un altro elemento cruciale: è difficile raggiungere l'isola, ma è anche difficile fuggire. I personaggi coinvolti nell'indagine sono tutti lì e non possono andarsene. Anzi, qualcuno è destinato a rimanerci per sempre...».

È proprio a Kinraddie che si consumerà un omicidio, annunciato da un biglietto anonimo inviato all'ispettore William Shakespeare di Scotland Yard. Chi sono gli altri protagonisti?

«Mi sono divertito molto a costruire i personaggi, ognuno con le sue stranezze, la sua psicologia, i suoi segreti. Insieme all'ispettore Shakespeare - un gigante d'uomo che sembra uscito da una rissa da bar e invece ha l'intelletto più fino di Scotland Yard - arrivano una coppia di donne nervose, con i loro cappellini eleganti e una valigia sospetta; una specie di vichingo con un misterioso fagotto rosso; un bizzarro aristocratico con il suo valletto dall'aria imperturbabile; una giovane biologa marina. A loro si aggiungono gli abitanti di Kinraddie, in particolare Catriona, ex suonatrice di cornamusa e proprietaria dell'unica locanda dell'isola, che gestisce insieme a Kira, una ragazzina muta con il volto pallido e gli occhi grandi. Tutti hanno un motivo ben pre-

ciso per essere lì. E tutti mentono».

Fermiamoci qui senza fare spoiler. Un'ultima domanda: il romanzo è arricchito da inserti come appunti, articoli, mappe. Che ruolo hanno?

«Cerco sempre di inserire elementi che rendano l'indagine più concreta. Credo sia affascinante poter stringere tra le mani il biglietto inviato a Scotland Yard che dà il via a tutta la vicenda, o leggere l'articolo di giornale che precede il romanzo. Inoltre, questi materiali mi permettono non solo di rendere più credibile e intrigante l'ambientazione, ma pure di nascondere indizi, a volte sotto forma di codici segreti. Per non parlare delle mappe, a cui tengo moltissimo: queste, illustrate da Tommaso Ronda, aiutano il lettore ad avere una visione chiara dei luoghi in cui si svolge la storia, a tuffarsi nello scenario, seguendo tracce e sospetti. Uno strumento narrativo, ma anche un invito a esplorare e a partecipare al mistero».